

nity. Tali vedute, insieme con quelle che, sopra un'analogo linea di pensiero, aveva professato qualche decennio innanzi lo Stuart Mill, ebbero scarsa influenza sull'evoluzione del partito liberale, irretito nell'individualismo manchesteriano, ma per compenso diedero un efficace impulso alla formazione delle ideologie laburiste, le quali ancor oggi, benchè permeate in parte di marxismo, conservano maggiore affinità con l'originario liberalismo sociale che non con le dottrine socialistiche del continente. Ci si spiega così il passaggio dell'Haldane e di molti liberali con lui al nuovo partito, senza una vera e propria sconfessione delle loro precedenti convinzioni politiche. L'Haldane in particolar modo, che aveva studiato con cura i problemi dell'educazione pubblica, avea potuto per diretta esperienza persuadersi che il tradizionale assenteismo dei liberali in questo campo era di fatto in contrasto con un sincero spirito di libertà, e che l'obbligo dell'istruzione, nell'apparenza d'interferire con la libertà umana, la favorisce e la promuove.

G. D. R.

L. BANDINI. — *Shaftesbury (Etica e religione. La morale del sentimento)*. — Bari, Laterza, 1930 (8.º, pp. xxxii-232).

Lo Shaftesbury è di quei filosofi che di solito son posti un po' al margine della storia del pensiero, perchè hanno scarso spirito di sistema e una certa fluidità di concezioni, che li rende difficilmente afferrabili e catalogabili. Pure, quando si è avuto la forza di rompere o di rimuovere gli schemi mentali in cui si è abituati a pensare la successione storica delle dottrine e di disporsi a ricevere con animo aperto la loro parola, essi non soltanto ci danno, nella loro singolarità, più di quel che avremmo sperato, ma giovano anche a rendere più complessa e armonica la nostra rappresentazione della vita intellettuale nel suo insieme e nel suo sviluppo. Studiando con amore questo filosofo, il Bandini è riuscito insieme a ritrarne la ricca personalità interiore e a spiegare l'importanza del suo contributo alla *perennis philosophia*. Noi non riusciremmo a comprendere il moderno spirito inglese nella sua genesi se fermassimo esclusivamente la nostra attenzione su quelle correnti empiristiche le quali, pur essendo preponderanti nella speculazione anglosassone, non ne compendiano però tutta l'originalità. C'è una vena romantica profonda nello spirito di quel popolo, che a volte affiora con tanta maggiore forza sorgiva, quanto più il terreno superficiale è arido e compatto. Lo Shaftesbury è appunto una di queste polle, all'apparenza isolate e inesplicabili, ma non però tali per chi sa andare al fondo delle cose. E il saggio del Bandini, pur sottolineando il contrasto tra la filosofia del sentimento e dell'entusiasmo morale e le contemporanee dottrine di Hobbes e di Locke, indaga con pari acume in che modo la prima si riallaccia alla tradizione speculativa inglese e per quali vie concorre a sua volta ad alimentare nuovi indirizzi

filosofici. L'idea del sentimento come di un'attività spirituale autonoma, accanto all'intelletto e alla volontà, largamente preparata dal pensiero europeo del '600, ma sempre in qualche modo soffocata dal dirompente razionalismo dell'età nuova, trova il suo primo assertore deciso e incompromesso nello Shaftesbury. E da lui poi « essa si diffonderà in Europa, entrando a far parte del comune pensiero filosofico, specialmente nella seconda metà del secolo XVIII, e questo per l'opera, da una parte, del Rousseau e della *sensiblerie* francese, dall'altra, con carattere più sistematico, dell'illuminismo tedesco (particolarmente del Mendelssohn e del Tetens, con la nuova classificazione delle facoltà da essi enunciata e autorevolmente convalidata di poi dall'accettazione di Kant), convergendo i due movimenti ultimamente ad alimentare la fiamma romantica (p. 225).

Un più modesto riflesso di questo corso d'idee si ritrova nella così detta scuola degli scozzesi, che, non senza influssi dello Shaftesbury, ha catalogato ufficialmente un « senso morale » accanto ai molti altri sensi di cui ha popolato la vita dello spirito. Ma a questo proposito il Bandini avverte cautamente che, se il nome di « senso morale » è stato escogitato proprio dallo Shaftesbury, questi non ha inteso tuttavia designare con esso l'idea di una produzione quasi automatica della moralità, secondo la fallace analogia dei sensi esterni. Quel senso non è un mezo senso, « ma un'attività tutta *sui generis* di conoscenza esauriente il suo oggetto, un senso sapiente, potremmo dire, un senso razionale »; ma, d'altra parte, « non è ragione o non è mera ragione, perchè al riconoscimento razionale aggiunge una spontanea adesione di tutto l'animo, che è sentimento e volontà » (p. 134). In fondo, come osserva anche il Bandini, v'è in esso l'affermazione, ancora venata di naturalismo (di stile Rinascimento), dell'autonomia morale.

Molto fine è poi l'analisi che l'A. fa del significato dell'entusiasmo, che conchiude l'etica dello Shaftesbury, e che ha la sua vibrante espressione nella famosa lettera a Lord Sommers. Il fautore della morale dell'entusiasmo è quello stesso che « colpisce con le punte più aguzze del suo sarcasmo un certo entusiasmo torbido che, nella sua sostanza fondamentale, non è che il ribollimento di cieche passioni » e che dà luogo ai due più gravi malanni dello spirito, al fanatismo e alla superstizione. Dal che si può trarre conferma che l'etica del sentimento, alla sua schietta fonte, è ben diversa da quell'irrazionalismo che, sotto la stessa insegna, ha imperversato e imperversa per opera di decadenti (o forse, con più verità, di decaduti); essa non si svolge nè fuori nè contro la ragione, ma ravviva con la sua fiamma un'opera a cui, per la sua parte, anche la ragione concorre. L'entusiasmo è qualcosa di così pieno e caldo, che rifugge da ogni mutilazione della vita dello spirito; esso non è il residuo di un contrasto di attività, ma il frutto di uno spontaneo concorso; ciò che, con un termine ancora intellettualistico, secondo il gusto dei tempi, ma con un'intuizione più profonda, lo Shaftesbury designava come la mèta della perfezione morale.

Nel complesso il libro del Bandini, pur presentandosi, per certe sue asprezze e discontinuità, come opera di un esordiente nella produzione filosofica, è già un ottimo esordio. Vi si sente un uomo che pensa e parla dal proprio fondo, senza riecheggiare motivi correnti e frasarii convenzionali; e il tormento, spesso ingrato, della sua esposizione è segno di uno spirito che si cerca e che è lontano dall'aver dato la sua misura.

G. D. R.

FELICE ALDERISIO. — *Machiavelli. L'arte dello Stato nell'azione e negli scritti.* — Torino, Bocca, 1930 (8.^o, pp. XI-288).

L'Alderisio ha lavorato a questo libro con molto impegno, e nondimeno gli si deve dire che ha frainteso fundamentalmente il problema che si dibatte o si è dibattuto intorno al Machiavelli. Egli ha stimato di dover mostrare che il Machiavelli era morale, era pio, era buon patriota, fautore di forme politiche medie e temperate, consigliere coscienzioso quanto prudente, scrittore di oneste e savie cose, e via; e si è argomentato di difenderlo a questo modo contro gli « antimachiavellisti », cioè — avrebbe dovuto per lo meno così circoscrivere il suo assunto — contro quegli antimachiavellisti che, non paghi di avversare le dottrine, calunniavano le intenzioni e il carattere di lui. Ma e l'accusa e la difesa non hanno che vedere col problema di storia del pensiero che forma il centro di quelle dispute, e che è unicamente questo: se e quale pensiero originale il Machiavelli abbia contribuito a quella storia.

Tutto inteso a serbare immacolato il carattere del suo eroe, l'Alderisio non vuol sapere della gloria che al Machiavelli si attribuisce di avere pel primo energicamente asserito il momento proprio della politica, l'utilità, la forza, la volontà, o com'altro si chiami. Questa gloria gli pare che guasti quel carattere morale, e perciò egli la rigetta lungi da quel capo riverito e amato. Sarebbe, dunque, cosa da far vergogna aver dato vita a un pensiero originale e scoperta una verità?

E che di una verità si tratti, e che il Machiavelli l'abbia fatta valere, non bisogna di ciò altro testimone che lo stesso prof. Alderisio; il quale, dopo averla disconosciuta, di volta in volta vi urta col naso. Per es. (mi restringo a un sol esempio), p. 47: « Il Machiavelli in certo senso (cioè da un punto di vista logico, non etico) ammirava la coerenza del male in occasioni che si prestassero ad azioni grandi e generose, sia pure infami... ». Ora, ciò che l'Alderisio definisce « coerenza logica », essendo chiaramente coerenza del fare pratico, logica, ossia intellettuale, non è, si invece utilitaria, economica, politica; cioè, appunto, rappresenta, nella sua cellula originaria, quel momento della pura praticità o della pura politica, che dà il tono a tutta l'opera del Machiavelli, e della quale parlarono sempre i suoi censori e i suoi ammiratori, e che fece tanto viva impressione sui suoi contemporanei e sulle generazioni